

CALCIO. La vedova di Di Bartolomei racconta la tragedia di un campione abbandonato dal successo

«Al mio Agostino mancava la carezza della curva sud»

Un campione dello sport, un idolo per i tifosi della curva sud. Poi l'abbandono del calcio, e la travagliata «normalità» fino al suicidio. Agostino Di Bartolomei, mitico capitano della Roma dello scudetto, raccontato dalla moglie Marisa. «Proiettava la sua onestà negli altri come in uno specchio. Poi lo specchio è andato in frantumi...» Oggi Marisa Di Bartolomei è presidente della scuola-calcio di San Marco, la A.S. Di Bartolomei.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNA MORELLI

SAN MARCO Un paesino ai confini della Basilicata con l'estate che stenta ancora a cedere i suoi colori all'autunno, una stradina sbarrata dall'azzurro del mare e una casa senza presunzione, come tutte le altre, affogata nel verde. «Io e Agostino decidemmo insieme di venire a San Marco quando lui ancora giocava nella Salernitana, era il mio paese di origine, i miei genitori avevano voluto che nascessi qui, ci sembrò una scelta di vita giusta per noi e per i nostri figli Luca e Gianmarco. I sogni dell'infanzia potevano avverarsi: una scuola di danza e una di calcio per questi ragazzi del sud che avevano tanto poco a disposizione per diventare uomini». Sotto il patio ombroso e silenzioso, alta, vestita di bianco, la signora sempre accesa fra le mani affusolate e curate, Marisa Di Bartolomei è stata più volte definita una donna forte, positiva, determinata «ma come si può essere altrimenti quando non si ha altra scelta? - mormora quasi tra sé e sé - O mi abbandonavo alla disperazione, oppure continuavo a lavorare per quello in cui mi credevo. Io continuo». Lui, Agostino Di Bartolomei, capitano della Roma nell'anno dello scudetto, l'eroe degli stadi, il calciatore potente, introverso, caparbio, sincero ha detto basta il 30 maggio scorso con un colpo di pistola e fiumi di parole inutili hanno inseguito il suo ricordo.

Lei lavora coi piedi. Marisa e Agostino si erano conosciuti una sera a cena a casa da amici, lei studi classici e hostess quasi per caso su voli intercontinentali da 12 anni, lui già famoso anche se agli inizi. Un incontro-scontro fra due personalità che si attraggono e si studiano: «Lei è uno che lavora con i piedi», gli disse Marisa, fraintendendo la sua timidezza e lui di rimando: «E lei fa la cameriera di bordo». Ma sei mesi dopo fu amore, «un grandissimo amore basato sempre sul rispetto della dignità, probità, del suo essere sempre così vero e perbene, da non voler mai entrare nelle sue decisioni o scelte, dal non intronarmi mai nella sua vita». «La prima volta che mi invitò allo stadio, a me che con mamma sbuffavo quando mio padre si piazzava davanti alla radio a sentire le partite, diverti solo la curva sud così allegra e colorata. Per il resto furono due ore terribili, a friggere sulla sedia. I miei interessi erano legati ai libri, all'arte moderna, i miei amici erano i compagni d'Università. Un giorno quando la nostra storia era diventata importante lo portai qui a San Marco, da mio nonno, una bellissima figura che faceva il direttore dell'ufficio postale e amava l'Opera: «Ma questo ragazzo che lavoro fa?» chiese. Gioca a pallone, nonno. «Sì, ma proprio di lavoro, di cosa si occupa?» È un calciatore, nonno. «E come farà a mantenerlo?», rispose. Mi adattai a comparire sui giornali come la misteriosa sconosciuta che si accompagnava al grande Ago, capii che lui era un

uomo pubblico e quando ci siamo sposati ho lasciato il lavoro. Spendevamo troppo in telefonate interurbane e poi insieme decidemmo di avere una vera famiglia, lo avevo già Gianmarco, volevo una famiglia giusta».

Sono gli anni d'oro della grande Roma di Tancredi, Ancelotti, Conti, Pruzzo, Falcao diretti dal maestro Niels Liedholm, di serate con gli amici di sempre, fuori dell'ambiente calcistico perché «Agostino aveva bisogno di staccare la spina, uscire dalla routine, fare passeggiate, andare alle mostre. Sono gli anni della conoscenza di Andreotti e dell'adesione alla Dc. Io il calcio avevo imparato ad amarlo, seguendolo alla tv da casa e sulla base dei suggerimenti di Liedholm che me l'aveva presentato come un grande gioco dagli schemi puri e razionali, riconducibile alla matematica o alla filosofia. Poi un bel giorno, anche se da emigranti di lusso, abbiamo dovuto chiudere la casa e andare». Di Bartolomei giocò l'ultima partita con la squadra in cui aveva lavorato dieci anni e che aveva portato da capitano allo scudetto, il 30 maggio 1984. La Roma perse ai rigori la finale della Coppa dei Campioni con il Liverpool per 3 a 4, e Ago siglò l'addio infilando la porta con una delle sue possenti «bombe». Passò al Milan, Marisa ricorda di Milano la straordinaria nevicata, fredda ed estranea che li accolse, cancellando d'un tratto, sotto tutto quel bianco, il verde e il sole della capitale. «Ma Agostino si trovò bene quei tre anni. A Farina stava succedendo Berlusconi e la managerialità, la razionalità trovate nel Milan ben si sposavano con il suo carattere coscienzioso e perfezionista. Frattanto era nato Luca che frequentò la prima elementare a Cesena dove Agostino era andato a giocare. No, non mi sono mai sentita «moglie al seguito» perché ho continuato a coltivare i miei interessi e non solo teoricamente. Organizzavo mostre, aste televisive e continuavo a sognare quella scuola di danza che da bambina per ragioni economiche non avevo potuto frequentare».

L'addio al calcio

Dopo il Cesena, la Salernitana, la decisione di vivere a San Marco con il desiderio però di trovare una giusta collocazione nel suo mondo, magari con quei giovani con cui Ago riusciva a comunicare così bene e ai quali voleva insegnare che il calcio non è solo palcoscenico, passerella, televisione, ma una disciplina rigorosa che comporta serietà e fatica, come la danza, come la vita. E invece tante promesse, tanti vediamo, aspettiamo, faremo e la sua grande amarezza nel sapere che giocatori inquisiti per il calcio-scommesse trovavano ascolto e sponda nelle grandi so-



Agostino Di Bartolomei in campo. A destra: insieme alla moglie



Foto Reporters

caltivo e formativo che Agostino Di Bartolomei si sforzava di fare. Fu un'altra goccia che si aggiunse al mare di amarezza e delusione.

«Io non mi sono accorta di nulla», la voce di Marisa è diventata un bisbiglio. Luca, il fisico potente e la faccia seria di suo padre ha già infilato la porta per andare a giocare a pallone. «Agostino non ha mai scaricato su di noi le sue tensioni e in questo il suo carattere chiuso lo aiutava, la sera prima siamo andati a mangiare fuori con amici e parenti e a giocare a frisby sul porticiolo. È stato un attimo e Agostino non appartiene a quell'attimo».

La scuola per i giovani

Marisa Di Bartolomei è credente, devota a padre Pio come suo marito che nell'agenda portava la foto della curva sud e del frate di Pietrakina, «la mia forza oggi credo sia proprio una grazia di Dio», dice, «ma non posso piangere perché sprecherai le forze che mi servono per portare avanti le cose e le idee di Agostino, che poi sono le stesse mie, nate e cresciute con noi in questi 18 anni». La scuola di calcio A.S. Di Bartolomei è vitale e funzionante, il campo in terra battuta è stato concesso e 80 ragazzi seguono gli insegnamenti dei cinque istruttori voluti da Agostino. Presidente è lei, Marisa, che la scorsa domenica è scesa in campo per esultare per il pareggio ottenuto dai suoi giocatori. Come per la scuola di danza, «Etiole», che organizza degli stages di perfezionamento estivi, anche i calciatori in erba avranno dei «supervisor» famosi come Conti o Pruzzo che hanno assicurato la loro partecipazione. «I miei giovani sognano la passerella, sperano di calcare grandi palcoscenici e io glielo auguro ma sanno che per raggiungere questi traguardi dovranno faticare molto. Lo sport e la danza comportano ore di sacrificio per curare il gesto, la perfezione del gesto. L'allenamento intenso dà il senso del rigore, fornisce strumenti di critica e d'autocritica. Faticare su sé stessi e conoscere i propri limiti danno senso e valore alla vita, qualsiasi destino questi ragazzi avranno, è un bagaglio che non perderanno mai». Accende l'ennesima sigaretta per abbandonarsi a un ricordo intenso e struggente. «Quest'estate, durante lo stage, ho sentito un vuoto terribile, una mancanza straziante, perché Agostino non partecipava ma era sempre lì, sempre presente, il mio più grande fan» e, finalmente, gli occhi di Marisa si riempiono di lacrime.

cietà. «Presenzialismo, sorrisi, pacche sulle spalle, o scenate e alzate di voce. No, Agostino non era questo e non sapeva chiedere. Almeno chiaramente e direttamente. Credevo di non averne bisogno. Lui negli altri, come in uno specchio, ha sempre proiettato sé stesso, la sua onestà, il suo rigore e la sua bellezza interiore. E invece i suoi silenzi imbarazzavano, questo essere così perbene forse suscitava sgo-

mento. Quando si chiedeva e mi chiedeva: ma com'è possibile che in questa gente non ci sia luce? io continuavo a ripetergli di avere pazienza: non è possibile che non si accorgano di avere bisogno di te. E invece lo specchio era andato in mille pezzi».

Intanto aveva aperto con Gianmarco, il figlio-fratello, un'agenzia di assicurazioni e tutte le mattine partiva da casa alle 8,30 per ritor-

narsi la sera, stanco e frustrato; il resto del tempo lo dedicava alla scuola-calcio. Ma anche a San Marco cominciarono a mettergli i bastoni fra le ruote, non gli vollero concedere un campo in terra battuta e addirittura qualche personaggio locale, per bassi interessi di bottega, si permise di portare i suoi ragazzi a fare un provino vicino Siena, sfruttando il suo nome e svuotando di valore il lavoro edu-

Uno psichiatra avisò la polizia del pericolo

Licenziato otto anni fa uccide dirigente e si spara

UPPER SOUTHAMPTON Un episodio che gli aveva sconvolto la vita, che non era riuscito a dimenticare nonostante fossero passati ormai diversi anni: un uomo licenziato otto anni fa dalla ditta in cui lavorava, la James River Corporation, è tornato ieri negli uffici della società a Filadelfia e ha ucciso con otto colpi di pistola il vice presidente e figlio di uno dei fondatori della compagnia e poi si tolto a sua volta la vita sparandosi in bocca. Robert Ellis Begley, 54 anni, che la polizia definisce «uno squilibrato», non era mai riuscito a farsi una ragione del licenziamento, avvenuto nel 1986, dall'azienda che produce contenitori e materiali per la conservazione dei cibi. Prima del tragico epilogo di ieri pomeriggio, Begley aveva minacciato più volte i

dirigenti della società e per questa ragione qualche anno fa dovette scontare 30 giorni di carcere. Per i suoi disturbi aveva acconsentito a sottoporsi a una terapia psichiatrica che, evidentemente, non ha ottenuto l'effetto sperato. Peraltro il medico a cui Begley si era affidato, aveva sentito il bisogno di mettere in guardia la polizia e i vertici della società del potenziale pericolo rappresentato dal suo paziente. Ieri pomeriggio, la sua «ossessione» è esplosa con violenza e la «vendetta» è stata consumata: si è presentato alla reception della compagnia, i cui prodotti sono commercializzati con il marchio «Dixie» e «Foodwrap», temendo di essere bloccato dal personale ha detto di voler parlare con i dirigenti per una vicenda familiare molto grave. È salito al secondo piano e una volta arrivato, è entra-

to nella stanza del vice presidente, Brenton F. Halsey jr, di 39 anni, e lo ha freddamente ucciso sparandogli otto colpi con la sua calibro 9. Poi, senza un attimo di esitazione, si è puntato l'arma in bocca e ha premuto il grilletto. A quel punto, al rumore degli spari, gli oltre cento dipendenti sono scappati dall'edificio in preda al panico, nel caos totale qualcuno ha pensato che forse era il caso di avvertire la polizia. Pocho tempo dopo un'unità speciale si introduce nello stabile che, raggiunto l'ufficio del giovane dirigente, non fu altro che constatare l'aver avuto omicidio-suicidio. Si ignorano quali furono i motivi del licenziamento di Begley. La James River Corp, fondata 25 anni fa, ha stabilimenti in tutti gli Stati Uniti e anche in Europa; il fatturato del 1990 è stato di 6 miliardi di dollari.



© 1994 Turner Entertainment Co. /distr. EPS/ILPA Milano